

**ELEZIONI DI MEZZO TERMINE.**

I primi exit poll danno i democratici in netto calo  
Premiati i due figli di Bush, Ted Kennedy la spunta



**I seggi persi dai presidenti in carica nelle elezioni di metà mandato**

1946	Truman (D)	55
1954	Eisenhower (R)	18
1962	Kennedy (D)	4
1966	Johnson (D)	47
1970	Nixon (R)	12
1974	Nixon/Ford (R)	43
1978	Carter (D)	11
1982	Reagan (R)	26
1990	Bush R	8

Fonte: Usa Today

# Il Senato ai repubblicani

## Primo colpo per Clinton, a rischio anche la Camera

I repubblicani hanno vinto le elezioni. I primi exit poll, realizzati a urne ancora aperte, dicono che hanno conquistato la maggioranza in Senato, per due voti, e forse anche alla Camera, dove però l'esito della battaglia è incerto. Tra i non eletti il presidente della Camera Foley, democratico, e forse il repubblicano North. Ce l'hanno fatta Ted Kennedy e i figli di Bush. Per la poltrona di governatore di New York Cuomo in vantaggio, ma di pochissimo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**PIERO SANSONETTI**

NEW YORK. I repubblicani hanno vinto le elezioni americane. In modo nettissimo. Per Clinton si profila una sconfitta pesante. Non ha più maggioranza in Senato e forse l'ha persa anche alla Camera. I primi exit poll, realizzati circa quattro ore prima della chiusura dei seggi, sono molto chiari. Dicono che dei 35 seggi in palio per il Senato i repubblicani ne hanno conquistati 21, lasciando solo 14 ai democratici. Cioè hanno ottenuto un seggio in più di quelli che erano necessari per rovesciare l'attuale maggioranza. Più incerta la battaglia per il Congresso. Sembra

che l'avanzata dei conservatori oscilla tra i 35 e i 48 seggi. Per levare la maggioranza ai democratici servono 40 seggi. Dunque bisogna aspettare i risultati definitivi per sapere come è andata la Camera. Di certo si sa che parecchie vittime illustri sono rimaste sul terreno.

**Le vittime illustri**  
Tra loro la vecchia bandiera liberale Tom Foley, presidente della Camera, congressman dai tempi di Johnson. Non ce l'ha fatta. È stato sopraffatto dal giovane e ricco George Nethercutt. Ha vinto invece Ted Kennedy a

Boston e hanno vinto i due figli di Bush, uno in Texas e l'altro in California. Non è stato eletto invece il fratello di Hillary Clinton, Hugh Rodham. Mano Cuomo, governatore di New York da 12 anni, è impegnato in un testa a testa con il semiconosciuto repubblicano George Pataki, che nelle ultime settimane era rimasto anche senza l'appoggio del compagno di partito sindaco Giuliani. Cuomo è in testa negli exit poll ma di pochissimo. Mentre i sondaggi della vigilia lo davano nettamente avanti. Pare che lo abbiano tradito i quartieri popolari e i neri di Harlem, pochissima gente è andata a votare e in pochi hanno votato in tutta la città di New York, base di Cuomo. Invece ha votato molto il resto dello Stato dove i democratici non sono ben visti.

**Battuto North?**  
Qualche vittima anche in campo repubblicano. Sarebbe stato sconfitto il colonnello Ollie North, quello dell'Irlanda, il super-conservatore. Per un pugno di voti lo ha superato il democratico

Charles Robb. North era abbastanza sicuro di vincere. Ieri è andato a votare in «tenuta da campo» senza giacca, senza cravatta con un camione blu a scacchi. All'uscita del seggio lo aspettavano i fans del suo avversario, coi cartelli e i canti contro di lui. North ha scherzato con loro. Ha detto: «È inutile che fate così, vinco io».

In serata, prima ancora che le urne chiudessero, è apparso in televisione Stephanopoulos, uno dei più giovani consiglieri di Clinton. Ha detto che voleva aspettare i risultati finali per commentare. Però la delusione gli si leggeva in faccia. Due ore più tardi è arrivata la notizia delle dimissioni di David Gergen, consigliere speciale di Clinton. Il presidente aveva parlato l'altra sera alla radio e in tv. Aveva detto: «Americani, non tornate indietro. Tra paura e speranza scegliete la speranza. Tra il passato e il futuro scegliete il futuro». A quanto pare il suo appello è stato inutile. Probabilmente il Presidente sarà un «anatra zoppa». Cioè senza maggioranza in congresso. Come già è

successo ai suoi predecessori. A Bush e Reagan.

**Alta l'affluenza**  
Gli americani hanno votato ieri per tutta la giornata, dalle 6 del mattino alle 11 di sera (le 5 di mattina da noi in Italia) per rinnovare tutta la Camera, un terzo del Senato (35 seggi su 100) e per eleggere 36 governatori di Stato (su 52). I primi seggi hanno chiuso alle sei del pomeriggio Indiana e Kentucky. In Kentucky alla Camera i repubblicani hanno già conquistato due seggi e i democratici uno. Nell'Indiana su 4 seggi ce n'è parità. Ma i deputati repubblicani vengono eletti con percentuali molto più alte. L'affluenza al voto è stata in ovunque molto più alta del previsto: 55 per cento, una soglia notevole per l'America. Nel vecchio congresso i democratici avevano una maggioranza di 256 seggi a 178 alla Camera e di 56 a 44 al Senato.

Gli ultimi giorni di campagna elettorale sono stati tutti favorevoli ai repubblicani. Dopo la rimonta democratica delle setti-

Il presidente americano Bill Clinton saluta la folla dei sostenitori; sotto, Ted Kennedy Rougs Mills/Ap



### Los Angeles in stato d'assedio per il referendum

Mentre continua da cinque giorni lo sciopero della fame di un gruppo di studenti di Oxnard, a nord di Los Angeles, altri 2.500 liceali hanno sfidato gli ordini del provveditore e sono usciti dalle aule per protestare contro il referendum anti-immigrazione su cui si è pronunciato ieri l'elettorato californiano. In un'atmosfera carica di tensione, punteggiata da manifestazioni in piazza e qualche raro episodio di violenza, i cittadini del più grande stato d'America hanno dovuto approvare la famigerata Proposition 187, che vuole negare agli immigrati illegali i servizi medici e sociali e l'istruzione pubblica ai loro figli. Nonostante la pioggia, l'afflusso record alle urne è stato da record, si parla del 60 per cento dell'elettorato mentre nelle ultime elezioni del 1992 meno del 20 per cento si era recato a votare. La polizia è in stato d'allerta per mantenere l'ordine e soffocare eventuali tumulti nel caso in cui la misura anti-immigrazione fosse approvata; i sondaggi dell'ultima settimana prevedono il passaggio della Proposition 187.

La popolazione californiana a quanto sembra ha identificato tutti i mali dello stato, da qualche anno in recessione, da qualche anno dell'immigrazione illegale, il governatore Pete Wilson ha abilmente sfruttato il tema facendosi promotore della crociata anti-immigrazione e si è virtualmente assicurato così la vittoria contro la democratica Kathleen Brown, i sondaggi lo danno in testa con un buon margine di vantaggio. Anche la corsa al seggio del Senato tra la democratica in carica Dianne Feinstein e il repubblicano Mike Huffington, è stata incentrata sul tema dell'immigrazione. I due candidati, che hanno investito la cifra più alta mai spesa in una campagna elettorale per una poltrona in Parlamento, sono quasi allineati in dirittura d'arrivo. La Feinstein ha ammesso che la sua opposizione al referendum anti-immigrazione potrebbe costarle la elezione.

CHICAGO. Stamane al sorgere del sole già si saprà chi ha vinto. O meglio si saprà se in casa democratica si è consumata la sconfitta. Non c'è dubbio che gran parte dei destini della presidenza Clinton dipendano davvero a questo punto dai risultati di una assai elementare aritmetica: quella - fatta di semplicissime addizioni e sottrazioni - che in ciascuna delle due Camere, misura le distanze tra maggioranza e minoranza. Perdere Senato e House of Representatives significherebbe per il partito del presidente una vera e propria disfatta, perdere il solo Senato un'accettabile rovescio. E riuscire a conservarle entrambe potrebbe rappresentare - anche in presenza di una forte avanzata repubblicana - una sorta di «mezzo trionfo».

Ma non c'è dubbio che quale che sia il verdetto delle urne un ben arduo compito attende ora Bill Clinton: la ricostituzione di una maggioranza bipartitica di centro capace di sostenere una moderata politica di riforme o se si preferisce un decoroso surrogato di quello che fu fino a ieri l'originale pro-

gramma clintoniano. A questo obiettivo - lo stesso che in assai più favorevoli condizioni il presidente non è riuscito a conseguire durante la prima metà del suo mandato - sono legati i destini dei due restanti anni della sua presidenza, nonché le sue concrete possibilità di rielezione nel novembre del '96.

Che la farà? Non è facile in queste ore trovare politologi disposti all'ottimismo. Ma non manca tra essi chi sostenga un'assai spregiudicata e stimolante tesi. Questa lunga dal danneggiare Clinton una secca sconfitta nelle elezioni di mezzo termine potrebbe rappresentare per lui una storica ed impetibile occasione per «definire se stesso». Ovvero per scegliere finalmente tra le vecchie tentazioni liberali che ancora gonfiano il «cuore» del suo partito e le sue più volte conclamate ambizioni di *New Democrat*, di moderato capace di pragmaticamente riflettere le aspi-

# Il centro, nuovo assillo del presidente

MASSIMO CAVALLINI

razioni al cambiamento di quell'immenso oceano di consensi che è la classe media.

Una tale ipotesi - non nuovissima ma estremamente attuale - prende le mosse da una precisa (e controversa) concezione della recente storia del partito democratico. Quella secondo la quale nel corso degli anni '60 - sull'onda soprattutto della lotta per i diritti civili e dell'opposizione alla guerra nel Vietnam - la «sinistra» si sarebbe impossessata dell'anima del partito depositando le chiavi dei destini democratici nelle mani di una frammentata e composita maggioranza di «gruppi d'interesse» (sindacalisti, donne, minoranze etniche, ecologisti e pacifisti). Punto d'arrivo d'un tale processo la *nominaton* nel '72 di George McGovern, seguita dalla disfatta elettorale di fronte a Richard Nixon. Figlio di quella sconfitta, l'attuale partito

democratico sarebbe quindi rimasto prigioniero d'una soffocante contraddizione. Vale a dire non abbastanza «suicida» per garantire la *nominaton* di un *liberals* come Mano Cuomo o Ted Kennedy - e non abbastanza libero da pressioni per scegliere tra i suoi «moderati» (Sam Nunn, Bill Bradley, David Boren, Lloyd Bentsen) il partito avrebbe per questo sistematicamente ripiegato su oscuri «ibridi» dal governatore della Georgia Jimmy Carter (casuale vincitore sull'onda del Watergate) al vice presidente Walter Mondale al governatore del Massachusetts Michael Dukakis. Di questa generazione Bill Clinton il giovane governatore dell'Arkansas - non sarebbe stato che l'ultimo rampollo. In qui sorretto da un mandato troppo debole (43 per cento dei voti) per fare

appello diretto alla volontà popolare e insieme da strategia troppo pasticciata per avviare una politica di consenso. Il punto vero è riuscito Bill Clinton a conseguire gli obiettivi che finora ha mancato?

Crederlo non è facile. E ciò soprattutto per due ragioni. La prima: Bill Clinton ha già fatto operato - e senza successo - la «conversione» di cui sopra. Se infatti si fondono le nebbie propagandistiche e gli istintivi conservatori di questa campagna ben arduo diventa trovare liberati gli orizzonti più di qualche modestissima traccia degli «*excessi liberals*» che oggi tutti sembrano imputare al presidente. Il suo piano di bilancio - il più rilevante tra i non molti successi da lui registrati nel biennio - ha rappresentato una chiarissima scelta a favore della riduzione del deficit contro le ipotesi d'aumento della spesa sociale propugnate a sinistra. Lo stesso *Wall Street Journal* -

pur assai prodigo di veleno anti-clintoniano in tutti i suoi editoriali - ha dovuto di recente riconoscere in molti dei meno «ideologici» dei suoi articoli come a conti fatti la linea seguita dalla presidenza sia stata ampiamente «pro-business». E persino la tanto vituperata riforma sanitaria non ha a ben vedere definito altro che un cervelotico confuso e in ultima analisi impopolare tentativo di salvare la natura privatistica del sistema. Sicché proprio questo in realtà è il conto che Bill Clinton e oggi chiamato a pagare: quello - fatto di sfiducia e demoralizzazione - presentato dalla «base storica del partito» da quei gruppi di neri di donne di sindacalisti da quei «dimenticati» che pure molti accusano il presidente d'aver troppo a lungo corteggiato. Ieri si parlava di un'affluenza alle urne assai bassa. Bassa ovviamente soprattutto per i democratici.

La seconda - e più immediata - delle ragioni che rendono impro-

babile la definizione di una nuova maggioranza centrista bipartitica sta invece nella natura stessa della campagna elettorale appena conclusasi. Una campagna dura, rancorosa e insieme vuota di veri contenuti. Una campagna che i repubblicani hanno proficuamente trasformato in una sorta di gioco al massacro. Difficile pensare che cambino registro ora che le lancette dell'orologio cominciano a correre verso il più importante e successivo degli appuntamenti: le elezioni presidenziali del 1996. Difficile pensare che Clinton riesca a trasformare in «collaborazione» le singolarissime virtù - inesperienza, aggressività, negativismo, anti-establishment - che hanno dominato e vinto il confronto elettorale.

Raccontano che Bill Frist candidato repubblicano al Senato per il Tennessee così abbia di recente risposto a chi gli chiedeva dettagli sul suo programma: «E perché mai dovrei avere dettagli? Io di professione faccio il chirurgo, non il politico». Con questa gente da domani Bill Clinton dovrà cercare di governare.